

POESIA

La mappa del presente in un poema di confine

di *Fabio Michieli*

Pubblicato il 15 Gennaio 2026 da Tiziano Scarpa



Alessandro Agostinelli

La poesia di Alessandro Agostinelli si impone oggi nel panorama letterario con una voce peculiare, capace di abitare la soglia tra l'introspezione più nuda e un'ampia, quasi necessaria, apertura al mondo. Con la raccolta *Baltico* (peQuod, 2025), il poeta toscano non firma un semplice diario di viaggio, ma un vero poema del confine, dove il paesaggio nordico smette di essere scenario per farsi sismografo di una crisi epocale. Esiste in questi versi una tensione che potremmo definire eroica, non per ambizione retorica, ma per una postura dichiaratamente belligerante e civile. Agostinelli percepisce le minacce del nostro tempo – dagli stati tirannici che soffocano la democrazia alle ferite aperte del conflitto russo-ucraino – con la stessa urgenza con cui l'Atene classica guardava ai Persiani: come un'oscurità contro cui l'unica difesa è la lucidità della forma.

Il libro si apre con una ouverture folgorante che stabilisce immediatamente le regole d'ingaggio della sua scrittura: «forse è sempre stato il tuo modo / di mettere i versi nell'altoforno / portarli al punto di fusione tale / che tuo padre potesse rintracciarvi / la mano salda del fonditore». Qui la parola poetica non è un ornamento, ma un metallo forgiato nel fuoco della storia; se in passato lo stesso calore serviva a fabbricare armi, oggi è la carne stessa dell'uomo a essere gettata nel crogiolo. Sotto il profilo formale, Agostinelli adotta un registro medio-alto che rifugge l'oscurità oracolare per privilegiare una dizione nitida, quasi metallurgica nella sua precisione. Questa pulizia visiva è accentuata da una scelta stilistica radicale: l'abolizione delle maiuscole per i nomi propri (da *iran* a *kabul*, fino a *gatsby*) e una riduzione drastica, quasi ascetica, della punteggiatura. Tale sottrazione grafica non è un vezzo sperimentale, ma risponde alla necessità di fluidificare il dettato, lasciando che sia il ritmo interno del verso – un alternarsi sapiente di endecasillabi e metri liberi – a scandire il respiro e la pausa.

Agostinelli ci avverte che è necessario «fare abitudine alla guerra / pure in questo poema scaramantico», un rito laico che tenta di scongiurare l'apocalisse attraverso il riconoscimento dell'umano. La poesia si fa atto scaramantico perché la guerra è intesa come un tragico guasto nell'uso della metafora, un corto circuito a cui solo il rigore della parola può porre rimedio. Nel testo *dal venta al mare*, il poeta osserva come «il venta esce con *su acqua negra* / e trova un immenso sale mai gelato», una metafora potente di una storia che, pur nella sua cupezza, resta «resistente alla morte e alla gloria», un luogo trafficato di vite e memorie che rifiutano l'oblio.

Attraversando i paesi baltici, la sezione *Depressione baltica* rivela l'incrinatura dell'identità: uno scherzo dello specchio in cui l'immagine dell'autore sembra svanire. Eppure, proprio in questa assenza nasce la necessità di una verità diversa. Agostinelli scrive con forza: «questa violenza attuale almeno sia / una guerra per una rabbia vera / di difesa, e non per la mondanità / offensiva degli ospiti di gatsby». È un rifiuto netto dell'indifferenza, un anelito verso una pace che sia conquista. Contro l'affannoso *negotium* della sopraffazione, l'autore rivendica l'inutilità suprema della poesia, quell'ozio filosofico che diventa l'unica forma di resistenza autentica. In una lirica di rara delicatezza, la poesia viene definita come una «linea interiore e trasparente» in cui la commozione «sventola il furore di un armistizio», un momento di tregua dove la danza delle «rose impazzite dietro al vento» può essere finalmente percepita oltre i vetri chiusi della camera di scrittura.

L'intreccio tra le guerre del presente e quelle del passato crea un mosaico dialettico dove l'inabissamento lirico convive con l'osservazione geopolitica. Il fiume Venta diventa allora un «secondo specchio» per consegnare al «prossimo probabile lettore / la mappa del presente a questo mondo». La minaccia investe lo statuto stesso della realtà; Agostinelli denuncia la degradazione del reale in un «lurido sgorgare di ovvietà», contro cui la precisione del verso resiste come un presidio disarmato. Eppure, la sua non è una resa. In una visione quasi profetica, il poeta scrive: «torneremo a cantare a kabul / balleremo finalmente in iran / [...] i ragazzi avranno i loro palloni / tireranno calci ai tiranni». È una poesia che non rinuncia al sogno di una «libertà piena di crema», dove la vita delle donne sarà finalmente sacra.

La maturità stilistica di Agostinelli risiede proprio in questa capacità di equilibrare il significato profondo con una ricerca musicale del ritmo, unendo una cifra malinconica a un insopprimibile desiderio di relazione. *Baltico* si afferma così come un'opera di notevole spessore che ci invita a un viaggio attraverso le frontiere del mondo e dell'anima. È una poesia che persiste e che, pur dichiarandosi "inutile", si rivela necessaria: un faro indispensabile in un momento storico in cui la comprensione e la riflessione si fanno più che mai urgenti per restare, nonostante tutto, esseri umani.

